

Passione materna: madri tra morte e resilienza

Io sono l'ultima non solo nell'ordine temporale del convegno, ma anche dal punto di vista della storia: l'ultima studiosa che si avvicina a Maria Celeste grazie all'incontro illuminante con Mariagrazia. Per cui, condivido con voi, con profonda umiltà la mia esperienza di pedagoga che in questo incontro ha potuto trarre, ha potuto essere toccata da particolari brecce che io ho il compito poi di tradurre nella mia quotidianità, occupandomi, come diceva Antonella di una serie di compiti educativi: occupandomi allora di declinare la sua evoluzione, il suo coraggio, la sua visione, per esempio nella formazione dei genitori, nella formazione degli insegnanti o anche pensate, a proposito dell'umiltà, del partire da sé e non dai titoli, dalla mia esperienza nella formazione da 3 anni, per la CEI, di formatrice di madri superiori e di sacerdoti con una caratteristica perché la persona che vi parla in questo momento è pubblicamente peccatrice in quanto divorziata e nonostante ciò accolta dalla CEI con questo compito che io sento con una delicatezza immensa. Per cui voglio condividere con voi in che modo questo incontro ha fatto breccia e si è incarnato nella declinazione di "stili educativi" quotidiani che poi io sono chiamata a interrogare per interrogarmi soprattutto come figlia e come madre. Esiste una copiosa letteratura internazionale che è trasversale a tutte le scienze che intende il principio materno come caratterizzato dal custodire. E riprendo per esempio, Franco Fornari, la sua distinzione fra codice paterno e codice materno, per cui siamo abituati anche culturalmente nella nostra quotidianità ad associare: al materno - mi diceva una volta una suora - la provvidenza; e al paterno la giustizia. Quindi al maschile: la regola; mentre al femminile l'accoglienza. Ebbene, parto da questa osservazione che ci appartiene: guardarci come donne esperte di cura sentendola però insufficiente. Davvero la mia identità femminile, scossa ancora una volta da questo incontro può stare soltanto in una forma che coincide con la custodia e quando la gravidanza diventa metafora non solo dell'esistenza femminile, ma dell'esistere stesso può accadere talvolta che taluni sottolineano della gravidanza soltanto un utero che contiene dimenticandosi che una delle funzioni cruciali di questo utero è la spinta. Perché un utero che custodisce soltanto sarebbe un utero che non, non riuscirebbe a dare vita, a generare: sarebbe un utero sterile. Mi appartiene, in quanto femminile allora: la custodia, la cura, la provvidenza, ma anche la spinta. Ora, spinta che tutti sappiamo coincidere con la paura della morte: ogni feto quando viene espulso non sa verso dove sta andando per cui notevoli sono anche degli studi di letteratura che comparano la nascita proprio alla morte. Ebbene, mi interrogo incontrando genitori quotidianamente, e interrogo me come genitore: a proposito di una forma educativa che appartiene a moltissime madri che fanno coincidere il loro compito e la loro identità soltanto nel contenimento. Per cui, sappiamo che il padre, che a livello ancestrale, anche nei riti di iniziazione è colui che stacca il figlio dalla madre e lo abbandona nel bosco. È colui che dice

al figlio “tu, non sei eterno; tu morirai”. Il padre consegna la verità del limite. Ma ahimè incontro madri - e sento forte la tentazione di esserlo anche io - il cui messaggio al figlio è “figlio mio, tu non morirai”. Ma quante madri conoscete che custodiscono e nutrono il delirio di onnipotenza delle loro figlie e dei loro figli. Per cui il loro messaggio è “tu non conoscerai la morte” creando poi paradossalmente identità arroganti, onnipotenti contemporaneamente fragili, fragilissime.

Quale allora l'identità che mi può descrivere come madre in grado di generare? Osservo come da esortazione di stamane del vescovo innanzitutto la figura di Maria. Che cosa fa Maria al cospetto della morte? Accetta di essere madre di Dio, ma accetta un figlio che muore. Il suo messaggio al cospetto di suo figlio è “figlio, tu morirai e io accolgo la tua morte”. Può sembrare un passaggio poco importante invece permettetemi di connetterlo alla mia esperienza di incontro con moltissime donne che hanno perso i loro figli. Mi capita frequentemente di intrecciare la mia storia alla loro. Che cosa rappresenta perdere un figlio.

C'è un racconto orientale che dice così: un re si reca da un monaco e gli chiede la più potente delle benedizioni e questo monaco gli dice “che tu possa seppellire tuo padre e che tuo figlio possa seppellire te”. Il re impazzisce e gli dice: che razza di benedizione è questa? E il monaco gli risponde: “così è nell'ordine naturale delle cose non riesco a concepire dolore più grande che è quello di un genitore che debba accompagnare alla morte il proprio figlio.

Perdere un figlio, che è l'esperienza che è toccata a Maria e che tocca a moltissime madri è in assoluto - esiste nella letteratura americana anche una serie di studi psicologici che hanno misurato i gradi di dolore per l'essere umano - perdere il figlio è in assoluto il dolore più potente che può appartenere alla storia di un uomo e di una donna. E provate a immaginare indipendentemente dall'essere madre e padre dal punto di vista biologico che questa è l'esperienza più potente per chi ama. Provate adesso a mettere davanti a voi la figura della persona che ritenete di amare più di ogni altra e provate a pensare: oddio è mortale. Prima ancora di amare qualcuno era il pensiero della mia morte che mi faceva impazzire. Abbiamo scoperto in realtà sin da piccolissimi, sin da bambini che eravamo mortali e questo ci ha aggrovigliati e tutt'ora ci aggroviglia probabilmente, ma il pensiero che sia mortale la creatura che io amo è ancora più sconvolgente e potente. Allora pensate a quanto, per una madre, per Maria, in questo momento osserviamo, per una madre possa essere sconvolgente imparare a dire “figlio mio tu morirai, tu sei mortale”. Che vuol dire anche rinunciare a un delirio di onnipotenza che mi appartiene in quanto madre.

Adesso vi farò ridere con una citazione poco scientifica, popolare, ma dal mio punto di vista paradigmatica.

Mia madre non ha studiato, non ha finito la quinta elementare però aveva l'abitudine di dire "io ti ho fatta, io ti distruggo".

E in realtà l'espressione popolare di mia madre è assolutamente paradigmatica di un delirio di onnipotenza che appartiene a una maternità che non si fa spinta, che appartiene a madri, alla madre che ho avuto e a madri che io incontro che sono al cospetto del figlio col messaggio "tu colmi un mio bisogno". Madri fagocitanti, possiamo dire: abusanti.

Mentre invece incontrando Maria Celeste ho incontrato una femminilità che - come più volte è stato misticamente raccontato in questi due giorni - tiene insieme l'accoglienza e la spinta che mi ha richiamato un incontro con una professoressa di scuola superiore la quale una volta, durante un laboratorio autobiografico si esprime con parole che furono assolutamente scioccanti per i presenti. Sono passati 13 anni da allora: e io mi interrogo moltissimo su quella sua espressione. Lei disse: "ho sempre detto ai miei figli: io sono molto felice che voi siete nati, ma io sarei stata felice lo stesso". Potete immaginare che tutti si scandalizzarono: questa madre che osa dissociare la sua identità dalla sua maternità. Io ho riflettuto profondamente su questa frase, arrivando al punto di consapevolezza e di profonda ammirazione verso questa donna che, quello che sta dicendo ai loro figli e che [rivolgendosi a MariaGrazia] noi ci siamo dette quel giorno sedute al bar è che: che voi siete qui e io vi contemplo e sono stata strumento, ma non siete qui per me. Io sarei stata felice lo stesso. Che apparentemente può sembrare una espressione terribile dire: "tu non sei il centro della mia vita, figlio mio". È invece consegnargli la libertà. E non è un'esperienza a cui come madri siamo sovente abituate.

E allora quale è il mio compito, come madre? Cosa posso dire a mia figlia e a mio figlio? Considerate che vi parlo da una postura particolare che è quella di una madre che deve quotidianamente lottare con il suo delirio di onnipotenza perché avendo una bambina assolutamente non autosufficiente e sono anche giustificata dalla carnalità, a dover prendere cura di lei e a farmi Dio per lei, al considerare che senza di me nel giorno in cui io morirò, lei morirà. In questa tentazione continua quello che io ho imparato e quello che sto imparando è che mi è richiesto un passaggio fondamentale che è quello di dire: "figlia mia io ti vedo, io ti vedo". Uno sguardo contemplativo dove non ho da dirti necessariamente "ti proteggerò, ti custodisco". "io ti vedo", accetto che tu muoia, in mille forme, in mille modi; non soltanto questo accadrà nella carne.

E allora esistono madri, e Maria Celeste è stata una di queste, che sono in grado di stare al cospetto della morte del figlio e la propria.

E il passaggio successivo, quando io accolgo questo “sì” alla morte è un’esperienza della resurrezione.

Resurrezione

Redenzione

Resurrezione che è nella mia esperienza, ha un connotato in studi scientifici trasversali in conoscenze sia esatte che umane, nel costrutto di “resilienza” che probabilmente qualcuno di voi avrà già incrociato, ma che riprendo.

Allora il costrutto di resilienza è un costrutto che le scienze umane hanno mutuato dalle scienze esatte perché innanzitutto in ingegneria si studiano i corpi resilienti ovvero i corpi che colpiti da un urto, da una perturbazione non vengono spezzati, non incontrano la morte definitiva, ma da quell’urto, da quella morte addirittura acquistano forza.

Attenzione però, perché esiste a proposito della resilienza un pericoloso fraintendimento: se cercate in rete troverete alcune espressioni che non sono esatte. Taluni descrivono la resilienza come la capacità di resistere agli urti. E questo è errato. Mi viene in mente - anche qui perdonate la citazione poco scientifica per descrivere dal punto di vista psicologico il processo di “resistenza” come differente dal processo di “resilienza” - mi viene in mente come coincidente il testo di una canzone negli anni ‘60.

Che diceva: “non sento niente, no, nessun dolore”.

Questo è un processo che in letteratura psicologica si definisce di “resistenza” che corrisponde ai meccanismi di difesa che già la psicanalisi aveva descritto e che corrisponde a una postura in cui: nel giorno del dolore, nel giorno della morte cerco di farmi onnipotente, di resistere: opponendo forza a quella forza.

La “resilienza” invece è differente e corrisponde, per esempio, alla maturazione che c’è stata nelle scienze esatte a proposito della ridefinizione dei criteri di anti sismicità delle costruzioni. Mi spiego meglio. Per molti anni abbiamo ritenuto che costruire un edificio resistente a un terremoto corrispondesse a saldarlo quanto più possibile nelle fondamenta per renderlo immobile nell’ora della turbolenza. Oggi, i più recenti criteri di antisismicità costruiscono palazzi in grado di oscillare quando arriva l’urto che corrisponde a una visione che appartiene a una filosofia orientale, alla religione buddhista per cui: quell’urto mi chiama a danzare; quella morte mi chiama a essere presa. In realtà questo è un punto di congiunzione straordinario tra la filosofia buddhista e il messaggio cristiano perché nella filosofia buddhista qualcuno talvolta fraintende l’espressione per cui appartiene a loro il dire: va tutto bene; tutto quel che accade è giusto. E ci fa rabbia perché se io ho perso mio figlio e l’ho perso, per esempio che era piccolissimo, ma anche perderlo a 30 anni è

devastante; come posso dire che va tutto bene? E quel è il punto di congiunzione tra questa follia buddhista e la follia cristiana e nel fiat di Maira. In quel punto in cui lei dice “sì” che da taluni è considerato motivo di lettura del cristianesimo come religione della rassegnazione della quiescenza e che invece coincide con un passaggio che ieri abbiamo ascoltato straordinario per cui: amore e libertà coesistono per cui io accolgo anche quello che non riesco a comprendere e la morte è l’apice della mia assoluta difficoltà cognitiva, emotiva, corporea ad accettare, a comprendere e a restare, in che cosa? A restare gravida, in quale forma?

Appartiene alla gravidanza infatti non solo la forma della custodia, ma anche un’altra caratteristica: essere gravidi significa stare nel non-ancora. Essere gravidi significa stare in una postura per cui io conosco la paura, conosco la turbolenza, il tormento, il disordine per dirlo con l’espressione cara alle scienze della complessità.

E sto in bilico come un acrobata sul filo dentro questo non-ancora. Sto come Maria Celeste: esule. L’esperienza del suo essere in esodo che è esperienza che appartiene alla umanità coraggiosa è allora icona di gravidanza che ha la sapienza più profonda in questo saper stare raminga. Prima ancora del giorno dell’accoglienza a Foggia io riconosco la mia natura raminga: reietta, sono stata messa in prigione; sono stata considerata errata, sbagliata, errante e questo appartiene alla cifra dei percorsi di ricerca di ognuno di noi: accettare l’esodo; accettare la natura raminga. Coraggiosamente, non più come onta, ma addirittura come forma che mi rende somigliante a Dio. Perché se osserviamo la geografia degli spostamenti di Gesù Cristo non è mai stato fermo. E lui appartiene alla ricerca, lui appartiene al cammino al punto tale da definirsi “strada”.

Questa figura di Maria Celeste raminga altro che custode del focolare, mi richiama un’esperienza che storicamente, culturalmente e biograficamente forse è anche nostra: la Figlia, la Figlia è l’illegittima. Esistono nelle espressioni popolari pugliesi, molti anche modi di dire che richiamano i significati correlati al dramma dell’Avvento della Figlia femmina.

“La figlia è l’illegittima” per antonomasia.

La “senza nome”.

E questa Figlia, la Priora, invece come anche ieri è stato richiamato più volte: dà il nome; è il nome.

E chi è che dà il nome nella creazione?

È Dio.

Dove qui: dare nome non corrisponde a un delirio di onnipotenza, ma a una fertilità che corrisponde a “resilienza”. Resilienza intesa come capacità di trasfigurazione laddove io accolgo l’urto. Ecco cito nuovamente il sommo poeta che non appartiene alla letteratura scientifica, e chiedo scusa: “il giorno di dolore che uno ha” è il passaggio di una canzone di Ligabue. Laddove ognuno di noi accoglie il suo giorno di dolore e in quel “sì” accetta di farsi co-creatore e co-creatrice perché da lì

muove la trasfigurazione di quelle ferite, di quella sofferenza che non mi viene affidata per mettermi alla prova: [...??22:15] un dio sadico, ma mi viene affidata perché proprio lì, ecco, fateci caso: il giorno di dolore che ognuno di noi ha non è forse stato scelto con cura profondissima? Qualcuno talvolta mi dice: ah sicuramente il buon dio è tanto buono che affida ad ognuno di noi il dolore che può sopportare. La mia esperienza è che il buon Dio affida ad ognuno di noi il dolore preciso che corrisponde al nostro punto più alto di fragilità.

Vi dico un passaggio della mia autobiografia e poi procedo

“Mi sono ricordata, ma in realtà l’ho ricordato pochissimo tempo fa, credo due anni al massimo, che quando avevo 15 anni, il parroco della parrocchia che frequentavo: ora non so quale stock di libri avesse acquistato dalle Edizioni Paoline, così copiose e abbondanti da meritarsi come omaggio uno stock di preghiere miste che lui pensò di regalare a noi giovani della parrocchia. Quindi arrivò e distribuì questo pacchetto a random. Io avevo 15 anni e la preghiera che mi arrivò fu: “Preghiera della madre di un figlio handicappata”. Io presi questa preghiera e la riportai in chiesa. La lasciai sul tabernacolo e ho ricordato soltanto poco tempo fa che dissi: “va bene tutto, ma non questo”. Leggere la mia storia alla luce di quella mia richiesta può far presumere l’esistenza di un Dio cinico, col senso dell’umorismo o addirittura del sadismo. Ma quello che ho potuto conoscere approfondendo la natura umana, incrociando nelle neuroscienze dei passi di mistica che non avrei immaginato di trovare in quelle pagine è che il giorno di dolore ci è affidato nel punto più potente della nostra fragilità perché lì nell’ora della nostra morte - quella che ci prende prima di morire nella carne - ci sono le nostre possibilità di trasfigurazione, trasformazione, di apprendimento che addirittura non potrebbe avvenire in quella forma se non attraverso quello specifico dolore e sono lì le nostre potenzialità di resurrezione prima ancora di quell’altra che esattamente non so in quale forma ci sarà, ma qui adesso io posso esperire una fertilità che coincide con la resurrezione, con la resilienza chiamata dalla scienza: che è considerarmi grembo come fucina alchemica.

Nella fucina alchemica c’è una intuizione che è secolare e che oggi però le neuroscienze e soprattutto la fisica quantistica sottoscrive. Che cosa sappiamo dagli approdi della fisica quantistica che la realtà non è una; che la realtà è punto e onda contemporaneamente e che addirittura dipende dallo sguardo dell’osservatore. La fisica quantistica è stata motivo di grande crisi anche per il suo precursore Albert Einstein, per primo, ha vissuto molto male gli approdi della fisica quantistica perché lui, disse uno: nonostante il padre della relatività era alquanto dogmatico. E molti di noi probabilmente conoscono un passaggio delle sue lettere in cui Einstein scrive: “non posso accettare che Dio giochi a dadi” perché uno dei postulati della fisica quantistica è la rinuncia al delirio della ragione per cui tutto sta dentro a una regola, è tutto riconducibile a misura. Ebbene però, sebbene sia particolarmente nota questa osservazione di Einstein pochissimi conoscono la risposta che offrì,

perché gli scrisse: Caro Albert, a volte ho la sensazione che forse tu non riesci ad accettare che Dio giochi un gioco che non è il tuo gioco. E perché il punto di approdo epistemologico, psicologico e spirituale della fisica quantistica è stare in questa continua gravidanza per cui io so e contemporaneamente non so: mi accolgo come una fucina alchemica che tiene insieme morte e resurrezione e che tiene insieme il mio essere ramingo - e non, nonostante questo - ma proprio per questo: fertile e creatore.

E le passioni materne possono essere allora fertili e possono essere sterili. Quando la passione materna resta sterile? Una passione materna resta sterile quando non sono in grado di uscire da me, quando non sono in grado di compiere quell'operazione che gli studiosi del costruttivismo chiamano "decentramento". Mentre invece una passione materna è fertile quando io sono in grado di uscire da me.

E c'è una scultura straordinaria che è opera di una mia carissima amica che si chiama Mariangela Rucci - se avete voglia di cercare in rete le sue opere - e ha realizzato una scultura meravigliosa dove c'è una donna Lilith, La Dea che si partorisce e questa scultura si chiama: "Il parto del sé". Che è un richiamo che più volte in questi giorni ha fatto Mariagrazia. E il mio incontro con Maria Celeste Crostarosa ha rappresentato questa messa in discussione a proposito delle mie possibilità e competenze intorno al partorire me stessa, a stare nel travaglio del vedere il mio limite. Ci sono delle immagini molto forti che Maria Celeste ha scritto a proposito dei suoi travagli interiori, della sua fucina alchemica interiore dell'incontro con il suo limite. Dove però questo limite non è il luogo dell'assenza di Dio, ma questo limite è il mio essere mortale è il luogo in cui io faccio esperienza straordinaria della sua incarnazione perché ha scelto di morire esattamente come accadrà a me per rendermi compartecipe della resurrezione già adesso. Grazie.

Presentazione del Primo Seminario di Studio e Ricerca

Maria Celeste Crostarosa

Il Magistero divino della Madre

Antonia Chiara Scardicchio – Foggia 11 ottobre 2016